

L'ITALIA E LA CRISI

Legge elettorale Tra accordi e sospetti si decide martedì

- **Enrico Letta ripete:** «Via il Porcellum, anche con le preferenze»
- **Franceschini frena:** «Così è cedere al Pdl»
- **Lupi:** «Chi parla di elezioni non vuole cambiare la legge»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

C'è, come sostiene Enrico Letta, oppure no, come ripete Maurizio Gasparri, l'accordo sulla legge elettorale? Di fatto no, ancora non c'è, ma la strada imboccata - proporzionale con premio di maggioranza del 15% al primo partito e sbarramento al 5% - sembra quella che trova maggiori consensi. Resta soprattutto un nodo - non da poco - da sciogliere: collegi uninominali, come chiede il Pd, o preferenze, a cui lavorano Pdl e Udc?

«Se chiuderemo entro la prossima settimana si capirà martedì mattina», racconta uno degli sherpa al lavoro. Martedì, ossia il giorno in cui si incontreranno Maurizio Migliavacca per il Pd, Denis Verdini per il Pdl e Lorenzo Cesa per l'Udc, malgrado i diretti interessati dicano che le decisioni non vanno prese nei «caminetti fuori dalle istituzioni». Se l'incontro darà i suoi frutti a quel punto sarà evidente il giorno successivo quando si riunirà il Comitato degli 11 senatori che dovranno scrivere il testo base. Questione di giorni, dunque, per capire se il Pdl intende davvero cambiare il Porcellum o si metterà di traverso per far saltare il tavolo. Ieri Pier Luigi Bersani è tornato a ribadire che da parte del Pd «c'è la disponibilità a chiudere in fretta», senza rinunciare ai due paletti piazzati sul percorso della trattativa: «Un premio di maggioranza ragionevole, e il 15% lo è, e una quota significativa di collegi uninominali,

per ricreare un legame tra elettori ed eletti». Enrico Letta in un'intervista a *L'Unità* si è spinto oltre, dicendo che se per chiudere è necessario accettare il ritorno alle preferenze (su cui sono d'accordo Pdl, Fli e Udc) il Pd non dovrebbe tirarsi indietro perché «il male maggiore» sarebbe tornare alle urne con l'attuale legge che blocca le liste. E dal Meeting di Rimini ribadisce: «Noi crediamo che i collegi uninominali siano il modo migliore per garantire il rapporto tra il cittadino e il parlamentare, ma pur di evitare di andare al voto con il Porcellum qualunque altro sistema per creare questo rapporto va bene». Ipotesi che respinge con nettezza Dario Franceschini, capogruppo alla Camera: «In questo percorso verso un'intesa indispensabile per poter cambiare il Porcellum, il Pd è per i collegi uninominali e il premio alla coalizione. Se finisce con le preferenze e il premio alla lista non saremmo di fronte a una mediazione ma più semplicemente alla proposta del Pdl imposta agli altri».

A Silvio Berlusconi una legge come quella a cui stanno lavorando gli sherpa non sembra dispiacere: alla luce dei sondaggi, fanno sapere dal suo quartier generale, Pd e Pdl sarebbero intorno al 20-25% e quindi l'ex premier se non dovesse vincere potrebbe sempre pareggiare.

I NODI DA SCIogliere

«L'accordo sulla legge elettorale? È stato raggiunto, sostanzialmente - dice il presidente Udc Rocco Buttiglione - ma nessuno vuole assumersi la responsabilità davanti all'opinione pubblica». E poi torna sul progetto mai definitivamente accantonato: fare una legge elettorale che «eventualmente costringa anche i partiti a una grande coalizione». Anche Vannino Chiti, vicepresidente

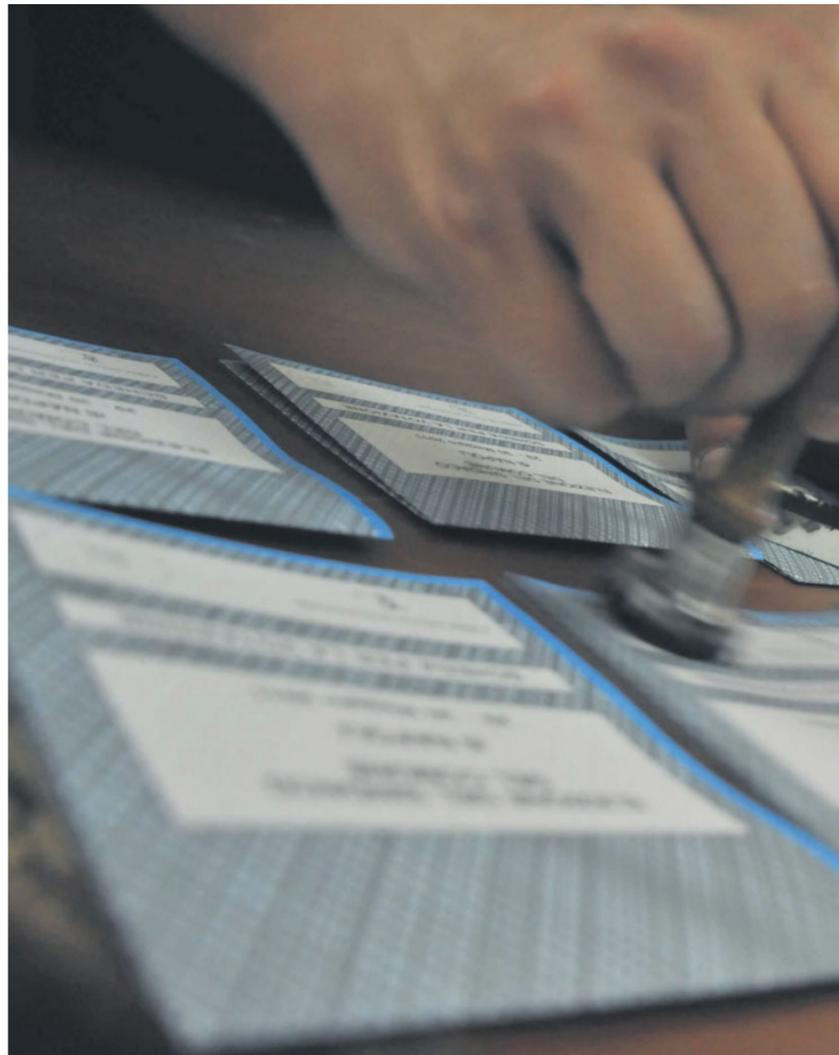
...

Buttiglione: «L'intesa c'è ma nessuno vuole assumersene la responsabilità»

dente del Senato, parla di intesa, «a condizione che non si ripeta quanto già avvenuto al Senato quando il Pdl cambiò idea all'ultimo e, grazie a un patto con la Lega, fece franare tutto». Chiti si sofferma sui «dettagli» attorno a cui fervono gli scambi di mail e di telefonate: l'istituzione «di piccoli collegi per restituire la libertà di scelta ai cittadini e uno sbarramento unico al 5%», mentre resta da definire il premio di maggioranza «se dare cioè il 10% al primo partito, come vorrebbe il Pdl, o un 15% alla coalizione che vince le elezioni, come preferirebbe il Pd. Uno scoglio che comunque potrà essere superato in poco tempo».

E se Franceschini chiude sulle preferenze, Arturo Parisi, come Rosy Bindi, chiude su tutto. Questa legge, dice, è esattamente il contrario di quello che chiede Bersani, e cioè conoscere la sera delle elezioni chi governa. «Gli obiettivi che col suo noto stile minimalista preferisce chiamare "paletti" - dice Parisi - sono stati da tempo abbondantemente abbattuti. A suo nome». Contraria anche l'Idv, come ribadisce Felice Belisario: «Sono mesi che l'Idv chiede di andare al voto e di farlo con una nuova legge che faccia dimenticare il Porcellum, come hanno chiesto un milione e 200mila cittadini nel referendum. Ma non è questo il modo».

E più si avvicina la prova del nove sulla legge elettorale più prende corpo il partito di quanti sono convinti che l'approvazione della nuova legge elettorale, soprattutto se dovesse alla fine essere licenziata con il ritorno alle preferenze, porti dritto al voto anticipato. C'è chi sostiene che dietro a questo pressing ci sia Denis Verdini, cioè Berlusconi, che in pubblico conferma il sostegno a Monti fino a fine legislatura, ma in privato briga per anticipare le urne. Nessun nesso tra la legge elettorale e le elezioni anticipate, sostiene Enrico Letta (che non vede il voto come il male assoluto), le respinge Bersani e le esclude Maurizio Lupi: «Chi mette insieme le elezioni anticipate con la riforma della legge elettorale in verità non vuole la riforma elettorale».



POLITICA E INFORMAZIONE

Interviste a pagamento in tv, l'Ordine indaga

Nuovo capitolo nella vicenda delle interviste televisive a pagamento, che ha coinvolto diversi consiglieri regionali dell'Emilia Romagna. Dopo il caso politico, la questione arriva direttamente all'Ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna, che ha ravvisato «tutti gli elementi per aprire ufficialmente un'istruttoria». Il Consiglio ha affidato al presidente Gerardo Bombonato la raccolta della documentazione dalle emittenti radiotelevisive coinvolte e la convocazione dei giornalisti interessati. Saranno inoltre invitati per un «colloquio informativo» anche i politici che sulla vicenda hanno rilasciato dichiarazioni, come persone informate dei fatti. La decisione è scaturita dalla riunione del Consiglio dell'Ordine, convocato appositamente sul tema in

seduta straordinaria. Perché l'informazione a pagamento, sia che si tratti di politici o di qualsiasi altro cittadino, non fa parte della professione giornalistica, fanno notare, ed è tassativamente vietata dalle regole deontologiche «a tutela soprattutto dei cittadini, che hanno diritto a un'informazione corretta e trasparente». Per questo in una nota lo stesso Ordine, pur «consapevole che la vicenda cade in un quadro dell'informazione italiana assai complesso e segnato da forti contraddizioni e commistioni» spiega che farà la sua parte «per un'azione moralizzatrice senza alcun intento moralista. Tutti gli attori (e non solo i giornalisti) del sistema informativo devono assumersi le loro responsabilità e correggere le attuali distorsioni».

Per far calare l'antipolitica bastava un accenno di politica

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

UN CURIOSO FENOMENO SI RIPETE ORMAI DA QUALCHE MESE, CON NOTEVOLE REGOLARITÀ E SEMPRE CON GLI STESSI EFFETTI: PIÙ IL GOVERNO MONTI APPARE SALDO, LA SUA MAGGIORANZA STABILE e la prospettiva di elezioni anticipate lontana, più liste grilline e para-grilline, civiche, neo-centriste e neo-estremiste si moltiplicano a dismisura, ciascuna accompagnata da sondaggi tanto lusinghieri da permettere loro di superare abbondantemente il cento per cento degli elettori (qualora qualcuno si prendesse la briga di sommarle tutte, naturalmente). Non appena però le diverse componenti della «strana maggioranza» paiono divaricarsi, il dibattito tra destra e sinistra torna a riaccendersi e la prospettiva di un voto anticipato si fa meno remota, ecco che

improvvisamente numero e quotazioni di questa composita galassia scendono vertiginosamente.

Al primo colpo, quando a inizio estate si riprese a parlare seriamente di anticipare legge di stabilità e riforma elettorale per andare al voto in autunno, la sola ipotesi ha steso - almeno se diamo credito alle formazioni annunciate da interviste e retroscena sui giornali - lista dei sindaci, lista-Repubblica e lista dei professori. Mentre con l'ultimo annuncio di una ridiscesa in campo di Silvio Berlusconi sono evaporati in un colpo il partito di Luca di Montezemolo, la lista dei tecnici e il partito degli onesti di Angelino Alfano.

Dopo tante analisi apocalittiche e tante accese discussioni sulla morte dei partiti e la fine della politica, è bastato appena l'accenno di un ritorno alla classica contrapposizione destra-sinistra, con Pier Luigi Bersani da un lato e Silvio Berlusconi dall'altro, per invertire la tendenza

che fino a ieri aveva visto calare costantemente i due maggiori partiti e crescere proporzionalmente grillini e ogni altra più o meno ipotetica formazione anti-sistema.

Semplificando, si potrebbe dire che al primo riapparire della politica, fuori dalla camicia di forza emergenziale della maggioranza di salute tecnica, sono bruscamente calate, anche nel dibattito pubblico, le quotazioni dell'antipolitica. Com'è naturale che sia. E come era già accaduto, per un breve ma significativo momento, quando la trattativa sulla riforma dell'articolo 18 era entrata nel vivo.

La stessa virulenta campagna contro il Quirinale di questi giorni, che come è noto era partita assai prima che lo scontro s'intrecciasse con l'inchiesta di Palermo, appare più un tentativo rabbioso di uscire dall'angolo, da parte del piccolo schieramento grillo-dipietrista, che un'operazione di grande portata egemonica. Ma è difficile

immaginare che una fase di crisi così aspra, con le conseguenze che abbiamo sotto gli occhi ogni giorno tanto in perdita di posti di lavoro quanto in aumento delle tasse e taglio dei servizi, non alimenti rabbia, proteste, scontento, risentimento. Questi sentimenti possono trovare un naturale sbocco politico nello scontro destra-sinistra, come avviene in ogni altra democrazia occidentale. Altrimenti, qualora la dialettica fondamentale del conflitto distributivo risulti ostruita, e tutti i maggiori partiti si presentino come ugualmente corresponsabili delle scelte del governo, la pressione dello scontento popolare si scaricherà

...

Se le fondamentali scelte di governo appaiono già decise, cosa resta da scegliere agli elettori?

inevitabilmente al loro esterno. Cioè contro di loro, gonfiando le vele di qualunque formazione sappia interpretare credibilmente il ruolo della forza anti-sistema.

Se infatti le fondamentali scelte di governo appaiono come già date, predeterminate e indisponibili, cosa resta da scegliere agli elettori? Se sono proprio i principali partiti di centrodestra e centrosinistra a presentarsi come un'unica maggioranza, capace di esprimere un unico governo e dunque un'unica politica, c'è poco da fare: logica, statistica e matematica vogliono che il consenso degli elettori si redistribuisca più o meno equamente tra maggioranza e opposizione. Chiunque sia all'opposizione. Anzi, dal momento in cui l'elettore ha la non infondata impressione che nessun effettivo potere di scelta gli venga lasciato, quanto più improbabile, scomposto, imprevedibile sia il leader dell'unica opposizione rimasta, tanto meglio.